

LA LITTORINA

C'è stato un tempo in cui andare alla stazione a vedere passare i treni, per noi bambini, era un bellissimo gioco. Col metro di paragone di oggi non saprei dire se fosse piccola o grande quell'emozione, so però che quella era una misura sincera per i nostri anni di allora. Più di quello forse non saremmo nemmeno riusciti a immaginare. Più di quello sarebbe stata un'emozione per descrivere la quale nessuno possedeva ancora una grammatica sufficiente. C'era stupore nei nostri occhi, uno stupore che una volta provato diventava un brivido da voler riprovare e poi riprovare ancora. All'infinito, senza stancarsi mai. Perché i bambini, quando giocano, conoscono bene il senso di ciò che vuol dire infinito e non si fanno domande per le quali non esiste risposta. Gli adulti no. Gli adulti, presto o tardi, imparano sulla loro pelle che per ogni cosa della vita c'è una fine. Che l'incanto della bellezza, se si vuole che duri, va ricostruito ogni giorno, perché ogni giorno quell'immagine può crollarci davanti come un castello di sabbia. Per i bambini, invece, i castelli non crollano mai, specialmente quando si sognano stando seduti sulla canna della bici di papà. Quel treno che arrivava in stazione da un mondo lontano era la Littorina! Un nome che evocava già una magia, un'emozione che ci faceva volare in alto e sentire improvvisamente grandi. Grandi anche dentro ad un corpo piccino. La Littorina era quello che per i bambini di oggi potrebbe essere un dinosauro. Oppure un titano, una creatura mitica, da credere vera soltanto dopo averla vista passare veloce. Dopo essere quasi spintonati dal vento che provocava tutto intorno, tanto forte da far socchiudere gli occhi. Prima no; prima era solo il racconto di un nonno o di un fratello maggiore che parlava un linguaggio come di fiaba. Una fiaba da credere vera soltanto dopo avere sentito quel rumore di freni quando il treno si fermava in stazione. Un rumore che arricciava la pelle ma che in un attimo si trasformava in sorriso. E il sorriso era una magia che nasceva nel momento stesso in cui si alzavano gli occhi e ammiccando si cercava lo sguardo del papà. Un papà che senza parlare ci rassicurava, stringendoci la mano dentro la sua, mentre con la guancia ci accarezzava i capelli. Cosa poteva mai essere quel rumore se non il ringhiare e lo sbuffare di un mostro preistorico? La paura andava addomesticata con dei gesti buoni, delicati. Seduti sopra una delle panchine di legno, oppure accoccolati sulla bici del papà, alta come un palazzo, bella e colorata come una reggia, al richiamo "*La Littorina!*" ci si copriva le orecchie a quel rumore che arrivava all'improvviso e sembrava voler travolgere tutto, come un drago sbuffante. La televisione era poca roba a quel tempo e non aveva ancora portato nelle nostre case tutta la varietà di mostri che i bambini di oggi, di sicuro, un giorno avranno a noia. Solo più tardi ci sarebbe stato il tempo per capire la vera storia di quel nome: Littorina, da Littorio. Testimone di un tempo buio, nero come la notte. I libri ce lo avrebbero insegnato. Ci sarebbe stato il tempo per capire che il treno, un altro treno di un altro colore, di un'altra forma, un giorno ci avrebbe portati a scoprire un mondo sconosciuto. Ci avrebbe portati a scuola. Ci avrebbe portati a vedere il mare e tutta quella distesa azzurra ci avrebbe lasciati a bocca aperta. Il treno ci avrebbe accompagnato alla caserma dove ci saremmo vestiti da soldati e avremmo giocato a fare la guerra. Ci avrebbe portati al lavoro, ci avrebbe aperto le porte di una dimensione tanto più grande. Infinita forse, almeno nei nostri sogni, nelle nostre speranze. Quell'infinito, il significato autentico del quale, solo i bambini conoscono. Un infinito che adesso non riesco più a comprendere. Non riesco perché solo ai bambini è dato capire quello che ai grandi è negato. Peccato essere grandi a volte, peccato. Perché la vita passa e noi la facciamo passare come l'acqua del fiume e solo quando manca ci accorgiamo che manca.